

per i volenterosi intervistatori, contribuiscono alla comprensione di quanto gli attivisti sindacali annaspino nella fatica improba di dare un minimo di organizzazione e di rappresentanza a questo "popolo dell'abisso".

Il secondo nodo problematico, ben tematizzato nell'introduzione e che attraversa ricerche e interviste, è quello della continuità; al venir meno della "classe", all'impotenza e all'obsolescenza del movimento operaio, non corrisponde il venir meno d'alcune costanti antropologiche, queste sì già rintracciabili ben più di un secolo fa, che gli autori identificano in «un'ipoteca maschile e maschilista sulla cultura operaia»; ora, nella parcellizzazione e precarizzazione, come nei decenni precedenti, «l'operaio ama rappresentarsi come prestante, agile, padrone del proprio corpo. Non c'è spazio per discorsi sulla debolezza, la malattia o l'invalidità» (p. 15). Ipoteca maschile/maschilista che aumenta la difficoltà di un discorso operaio sulla malattia e la mortalità connesse al lavoro, e contribuisce all'isolamento delle vittime; perché «come la pietà umana, anche la solidarietà di classe non è un dato strutturale, ma per esistere deve essere continuamente reinventata» (p. 16). «Si va al lavoro come si va alla guerra. Oggi *Pietà l'è morta* potrebbe essere un canto di fabbrica» (p. 18).

Conclusioni incontestabili, cui si può forse aggiungere che proprio per questo la storia delle lotte operaie è stata in fondo lotta di emancipazione dalla predisposizione all'*homo homini lupus*, lotta per passare da un frantumato universo di individui sfruttati a un soggetto collettivo capace di pensarsi e di progettarsi come classe antagonista e solidale, e di costruire su questa strada un potere contrattuale che appare oggi come un miraggio. Se e come possano essere reinventate tutele e solidarietà ormai in gran parte disperse, non è certo compito degli storici stabilirlo; sul come quelle precedentemente esistenti siano state sbriciolate, in un dispositivo combinato di strategie po-

litiche, economiche e giudiziarie, gli storici hanno ancora, invece, molto da dire; da questo punto di vista il Veneto, e segnatamente Porto Marghera, rappresentano un campo d'indagine privilegiato.

Santo Peli

Laura Cerasi

Perdonare Marghera.

La città del lavoro

nella memoria post-industriale

FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 190

Porto Marghera, per la sua collocazione geografica e per la sua storia industriale, è un'area urbana e produttiva di grandi contrasti e insieme rappresenta quasi una sintesi delle grandezze e miserie presenti nella modernizzazione italiana. Cerasi non ambisce a ricostruire puntualmente la storia del luogo, anzi ricorre ampiamente a quanto già è stato prodotto secondo diversi approcci disciplinari in merito alla conoscenza e alla progettazione di una delle zone industriali simbolo, in Italia, del complesso rapporto fra sistema di impresa e intervento pubblico. Ma, secondo l'A. e all'interno della prospettiva metodologica proposta da una ricerca internazionale di cui il libro è uno degli esiti (*Memory and Place Project*), un luogo è tale perché produce socialmente e sedimenta nelle coscienze, poi articola e trasmette, un'appartenenza identitaria delle persone che lo abitano e che lo vivono come territorio, nozione propria di una geografia umana insieme fisica ma anche della mente. La memoria come processo cognitivo individuale si accompagna alla memoria consapevolmente e collettivamente definita (le rappresentazioni del passato) e in questo modo contribuisce a delimitare, a preservare e talvolta a modificare i tratti fondanti di una comunità. Questo processo non è solo legato al discorso pubblico della memoria consapevolmente proposta ("i luoghi della memoria"), ma anche involontario, riproducendo mappe men-

tali e schemi di comportamento e di relazione sedimentati nelle persone (*Memorie dei luoghi*, cap. III).

Una memoria che mai come a Marghera è controversa (*Conflitti di memoria*, pp. 77-98) per l'azione e la permanenza nei segni, spesso fisicamente tangibili, delle divisioni che hanno accompagnato la storia sociale e urbanistica dei suoi insediamenti produttivi e residenziali, del suo permanente "dualismo" e della sua mancata integrazione: le varie fasi dell'industrializzazione, a partire dall'età giolittiana fino al predominio della chimica privata e pubblica nel secondo dopoguerra (*Una città nella città*, pp. 35-37); le diverse ondate migratorie e le diverse morfologie assunte nel tempo dalla centralità e perifericità dei vari gruppi rispetto ai plurimi centri produttivi e di servizio attrattori (le origini contadine circoscritte del fenomeno migratorio, il sottoproletariato veneziano spostato durante il fascismo, i ceti medi spesso preesistenti o diffusisi insieme alle industrie, un proletariato di fabbrica molto differenziato al suo interno, ecc.); la divisione sociale nella distribuzione residenziale e la divisione di funzioni che oppone i vari centri della terraferma veneziana fra di loro e al capoluogo sempre più terziario e turistico; la dimensione metropolitana assunta dal mercato del lavoro, soprattutto petrolchimico, nel secondo dopoguerra e quindi il pendolarismo che accentua una cesura fra produttori e fasce di residenti non necessariamente coinvolti nel lavoro di fabbrica più nocivo sul piano ambientale.

Proprio questo elemento tende ad assumere negli ultimi decenni una rilevanza sempre più profonda, in analogia con altri insediamenti ad alto rischio industriale investiti dalle trasformazioni più recenti in cui le ragioni storiche dell'industrialismo si sono scontrate con quelle della salute, del benessere e della tutela ambientale, divaricando all'interno delle comunità coinvolte le idee attorno alla nozione di sviluppo. Si realizza così an-

che una separazione crescente fra memoria "culturale", più sedimentata e formalizzata nei processi trasmissivi, e memoria "comunicativa", meno strutturata, e legata a eventi più recenti e alla contingenza delle esperienze generazionali (pp. 70-71), la cui ricostituzione in chiave unitaria è complessa e spesso dolorosa. La particolarità di questa specifica vicenda veneziana sta nella drammaticità simbolica che queste divisioni nei confronti della "memoria dei luoghi" assumono nell'identità collettiva e individuale a partire dagli anni '80-'90 attorno alla questione ambientale, ma che poi, a partire dal decennio successivo, portano a una originale e quasi liturgica ricomposizione identitaria: quel *Perdonare Marghera* che segna il libro fin dal titolo evocativo e che costituisce il capitolo conclusivo. Di fronte alla possibile chiusura definitiva di una storia industriale, le posizioni si confondono, si mischiano, le certezze appaiono meno nette.

Come spesso succede, e come è successo anche qui in precedenza (ad esempio con le distruzioni della guerra), è una crisi a segnare lo spartiacque, ad attivare processi di ridefinizione nei rapporti fra i vari soggetti coinvolti e nel dispositivo della memoria divisa. Prima il declino industriale, soprattutto dei grandi gruppi fino al disimpegno dell'Eni dalla chimica, poi un gravissimo incidente nel 2002 alla Dow Chemical le cui conseguenze ambientali e sanitarie per una serie di circostanze fortuite e per l'azione umana non sono state disastrose (benché il concetto di "disastro", ben più di prima, diventi da allora familiare al dibattito locale). Poi, a metà decennio, il rischio di chiusura degli impianti a seguito di un referendum cittadino, che rifiuta le produzioni più pericolose e nocive, e della tendenza alla delocalizzazione da parte delle imprese.

Simbolicamente, accanto a questa progressiva "criminalizzazione" della fabbrica, tanto più accentuata quanto più essa perde di concreto significato per gli abitanti (ad esempio in termini di lavo-

ro), si sviluppa anche un parallelo fenomeno di “vittimizzazione” di uno degli attori che, in precedenza, era coinvolto nel modello culturale industrialista, cioè i lavoratori stessi, e per questo percepiti da una parte della memoria locale, almeno dagli anni '80 in poi, come corresponsabili. Questo secondo movimento di ridefinizione complementare dell'identità relativa si svolge negli stessi anni che seguono l'incidente, quando – accanto al processo giudiziario al *management* industriale per le morti causate da malattie professionali e dalla mancata prevenzione – si affianca a livello sociale un «processo vittimario» degli operai attraverso una sorta di «spettacolarizzazione pedagogica» che, nel riavvicinare in un comune destino le diverse vittime estranee o coinvolte nel processo produttivo, ricostituisce una base per una memoria condivisa (pp. 29-33).

Uno dei principali elementi di interesse di questo lavoro sta infine nel ricco e consapevole utilizzo delle fonti tipiche della storia orale, di cui un esempio utile e molto interessante è costituito dalle interviste riportate in appendice, a costituire quasi la metà dell'intera pubblicazione.

Pietro Causarano

Claudio Calia

Porto Marghera, la legge non è uguale per tutti.

Cronaca a fumetti

prefazione di Gianfranco Bettin

BeccoGiallo, Firenze 2007, pp. 144

«D'altronde: “tutti moriamo, prima o poi”. No?». È con questa sorta di breve, immaginario dialogo a distanza, tra l'autore e il coordinatore della difesa Enichem nel processo al Petrolchimico di Porto Marghera, che si chiude l'ultima tavola della storia a fumetti dedicata alle inchieste, ai processi, alle sentenze contro dirigenti ed ex dirigenti Montedison e Enichem per «strage, disastro ambientale, omicidio colposo plurimo, lesioni, omissioni di cautele sui luoghi di lavoro,

avvelenamento di acque e alimenti, abbandono di rifiuti tossici e realizzazione di discariche abusive». Un dialogo accompagnato dalle musiche dei Pitura Freska (*Marghera*, 1991) e dalle parole di Gianfranco Bettin (tratte dal suo *Petrochimico*, 1998), sullo sfondo di un'auto che si allontana verso un tempo futuro forse migliore di quello presente (pp. 121, 129).

Questo volume, vincitore del Premio Boscarato come miglior libro a fumetti del 2007 e «concepito come un documentario televisivo o cinematografico di giornalismo militante – ha dichiarato l'A. in un'intervista – utile da un lato a divulgare in modo efficace il problema a chi fosse in ricerca di informazioni, dall'altro a diventare vero e proprio strumento di azione politica per chi agisce sul territorio», è pubblicato da una giovane casa editrice che da cinque anni propone letture a fumetti di momenti della storia italiana contemporanea, contribuendo così a dimostrare l'efficacia dell'«arte sequenziale» nel reinterpretare – con risultati talvolta disomogenei, o per qualità grafica o per contenuti – il passato e renderlo fruibile sia sul piano conoscitivo sia su quello della memoria: lo dimostrano alcuni dei titoli apparsi nella collana in bianco e nero “Cronaca storica” (su Grande guerra, Marcinelle, terremoto del Friuli, sequestro Moro, Ustica, strage di Bologna, ecc.), che ospita anche il lavoro di Calia.

L'opera, introdotta da Bettin, esponente della sinistra ambientalista veneta (*Il “giornalismo a fumetti”, racconto biopolitico di Claudio Calia*, pp. 5-7), fornisce anche una *Cronistoria* (che prende le mosse dal progetto industriale varato negli anni della Grande Guerra per arrivare al “referendum” del 2006, con la vittoria del «no al ciclo del cloro», pp. 125-31), un paio di schede brevi sull'Associazione Gabriele Bortolozzo e l'Assemblea permanente contro il pericolo chimico (pp. 133-35), oltre a un elenco di libri, articoli, film, programmi